

Il clan dei Gaglianesi torna a fare paura

L'ombra del “Clan dei Gaglianesi” torna a stendersi minacciosa sulla città. Dopo essere stata praticamente azzerata dalle operazioni di magistratura e forze di polizia, la cosca catanzarese torna sotto i riflettori degli inquirenti. L'inchiesta “Secreta Collis”, culminata con il fermo di venti persone, ha confermato come Gagliano e Mater Domini siano tornati epicentro di traffici illeciti. Lo stesso procuratore Vincenzo Capomolla in conferenza stampa ha sottolineato che «i quartieri erano nel pieno controllo dei clan». A fare da anello di congiunzione tra vecchia e nuova generazione sarebbe Domenico Rizza, 67enne, conosciuto con il nome di “Enrico”. Per gli investigatori sarebbe stato lui a tenere le fila dei traffici di droga e armi. Negli atti dell'inchiesta è indicato come «il promotore, capo e organizzatore dell'associazione in grado di accreditarsi con le cosche di 'ndrangheta calabresi più sanguinarie, da cui ha acquistato sostanza stupefacente e che ha rifornito di armi, da guerra e comuni da sparo». Avrebbe gestito un piccolo arsenale, 70 tra pistole e mitra con oltre 7mila proiettili. Tutto nascosto sotto terra in bidoni chiusi ermeticamente in un terreno impervio adiacente ad alcuni terreni di proprietà proprio di Rizza.

I precedenti

Per tratteggiare il profilo di Rizza i pm Antonio De Bernardo e Veronica Calcagno hanno inserito nel provvedimento di fermo un episodio risalente a circa 15 anni fa ma che è stato possibile ricostruire proprio grazie alle intercettazioni disposte in questo procedimento. Il reato è prescritto ma lo stesso Rizza in un dialogo captato dalla Squadra Mobile si sarebbe autoaccusato di aver avuto un ruolo nella gambizzazione di un commerciante ambulante avvenuta a Catanzaro nel 2008. Stando a quanto emerge dall'intercettazione sarebbe stato proprio Rizza a dare il via libera all'attentato e a fornire l'arma, una pistola calibro 38, e uno scooter. Lo stesso indagato nel colloquio spiega che all'inizio si era opposto, «io non volevo, devo dire la verità, che lo vedevo ragazzo». Poi però avrebbe cambiato idea: «Eh poi un giorno mi sono indisponuto (infastidito, ndr) ho preso e gli ho detto di sì e gli ho dato la moto, una pistola». Nel 2011 Rizza era stato tratto in arresto nell'ambito dell'inchiesta “U Cinese” che aveva svelato i traffici tra Napoli e Catanzaro per decine e decine di chili di hashish e marijuana destinati al mercato del capoluogo calabrese e dell'intera provincia. Durante il blitz in alcuni fabbricati di pertinenza di Rizza, i militari dell'Arma avevano rinvenuto quattro pistole semiautomatiche con matricola abrasa, 6 chilogrammi di marijuana, munizioni, caricatori, un silenziatore per pistola e 11mila euro in contanti. In quell'inchiesta inoltre si ipotizzava un presunto patto di non belligeranza con la criminalità rom: il gruppo di Rizza si sarebbe occupato di hashish e marijuana lasciandolo spaccio di cocaina all'enclave nomade.

Armi per le guerre tra clan

Gli omicidi a Lamezia Terme e gli agguati nel Crotonese avrebbero avuto una cosa in comune: le armi sarebbero arrivate dall'arsenale nascosto nelle colline catanzaresi. Lo hanno sostenuto nel corso degli anni diversi collaboratori di giustizia le cui dichiarazioni sono state adesso inserite nel provvedimento di fermo emesso lunedì

dalla Procura. A parlarne è stato già nel 2012 Giuseppe Giampà figlio dello storico capobastone di Lamezia Terme poi divenuto collaboratore di giustizia. In uno dei suoi primi verbali ha raccontato di aver saputo che Rizza era uno dei più importanti trafficanti di armi e poteva fornirmi anche bazooka e Kalašnikov, nonché altre armi da guerra». Sempre Giampà ha raccontato che un altro esponente della criminalità lametina «mi disse che aveva comprato varie pistole calibro 9 e 7,65 da Rizza; l'acquisto di queste armi avvenne in un contesto in cui aveva necessità di essere pronto a difendersi» per i contrasti nati tra le organizzazioni criminali di Lamezia. Giampà ha sostenuto di aver appreso direttamente da Rizza alcuni particolari durante un periodo di detenzione comune: «Mi hanno detto che avevano tante di quelle armi sotterrate in bidoni, tra cui venti Kalašnikov che nemmeno si ricordavano dove le avevano messe. Diceva Rizza che aveva in deposito armi per centinaia di migliaia di euro». Ma gli affari di Rizza sarebbero arrivati anche nel Crotonese. Sempre Giampà ha detto che «Rizza vendeva anche armi agli Arena per come mi veniva riferito da lui stesso in carcere. In genere egli vendeva armi a tutti e si è trovato a farlo anche a cosche che erano in contrasto fra loro, ad esempio a Isola di Capo Rizzuto dove ha rifornito tanto gli Arena quanto i Nicoscia. In questo caso, Rizza aveva venduto anche armi pesanti come Kalashnikov».

La cosca catanzarese

Solo pochi mesi fa il pentito catanzarese Santino Mirarchi, sentito dagli inquirenti, ha indicato Rizza come un affiliato al clan dei Gaglianesi. Il collaboratore ha raccontato di aver conosciuto Rizza e di averci fatto affari insieme. Ha fornito dettagli circa il magazzino nel quartiere Gagliano dove Rizza trasformerebbe pistole a salve in vere e proprie armi. Ha aggiunto di essere a conoscenza del fatto che Rizza sarebbe "battezzato" quindi affiliato al Clan dei Gaglianesi tanto da mandare una parte dei proventi illeciti allo storico capo detenuto Girolamo Costanzo. Mirarchi ha anche detto di aver partecipato a incontri tra Rizza ed esponenti di primo piano della cosca catanzarese. Infine sempre secondo quanto dichiarato dal pentito Rizza e i gaglianesi potrebbero contare sulle "soffiate" di una "talpa" in Questura.

Nessun differimento dei colloqui difensivi

Il presidente facente funzioni dell'Ufficio Gip del Tribunale di Catanzaro Mario Santoemma ha rigettato la richiesta avanzata dalla Procura di disporre il differimento dei colloqui tra le venti persone fermate e i loro avvocati difensori. I pm avevano ritenuto necessario questo intervento vista la gravità dei fatti contestati e per evitare che gli indagati potessero in qualche modo preordinare comuni tesi difensive di comodo. Secondo il giudice però la deroga al diritto di colloquiare con il proprio difensore «necessita di una rigorosa verifica della motivazione del decreto, la quale non deve poggiare su facili presunzioni se si vuole evitare il rischio di trasformazione di un'ipotesi eccezionale in regola generale». Il gip ha ricordato un precedente avvenuto proprio a Catanzaro. In quel caso il Tribunale del Riesame aveva ritenuto che il differimento deciso dal gip fosse stato assunto su una «motivazione inesistente. Si tratta quindi di un differimento che se è concesso è nullo e lo stesso vizio è destinato a trasmettersi al successivo interrogatorio». «Il pregiudizio al diritto di difesa -sottolinea il gip - è un prezzo alto che può essere pagato, eventualmente, solo

a fronte di diverse e autonome esigenze che rendono assolutamente necessaria la limitazione di un diritto».

Con lo stesso provvedimento il presidente facente funzioni ha designato i cinque giudici che si occuperanno della convalida dei fermi. La prima udienza si terrà questa mattina. I venti indagati, accompagnati dai loro avvocati difensori, devono rispondere a vario titolo delle accuse di associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, di associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi con l'aggravante di aver agevolato alcune consorterie 'ndranghetiste e poi sono contestati vari episodi di spaccio, favoreggiamento personale, rissa ed estorsione.

Gaetano Mazzuca